

Enrico Fierro

ROMA Il ministro torna sul G8. E ancora una volta non riesce a giustificare il senso di quelle frasi pronunciate al ritorno dalla Spagna. Ieri Claudio Scajola ha convocato nella sua Imperia poche televisioni - i giornali sono stati tenuti fuori dalla porta - ed ha ribadito la versione autentica su quell'ordine di aprire il fuoco contro quanti avessero violato la zona rossa. Al Viminale e ai servizi segreti erano giunte notizie su un piano già predisposto da Osama bin-Laden e da Al Qaeda per attentare alla vita di George Bush e degli altri capi di stato presenti al vertice di Genova. Il ministro non fornisce dettagli, ma dice che «c'è una inchiesta importante che stanno conducendo gli americani sul terrorismo internazionale, alla quale l'Italia ha collaborato in modo molto utile con l'arresto di fiancheggiatori». Non si capisce a quali indagini si riferisca il ministro, ma un dato è certo: in tutte le inchieste (quelle della procura di Milano e Napoli, in modo particolare) dove si parla della presenza e dei piani degli integralisti islamici nel nostro Paese, non solo Al Qaeda, non c'è alcun riferimento a Genova e al G8.

È ancora quell'allarme arrivato dall'Egitto il 13 giugno, quindi un mese prima dell'inizio del vertice G8, ad essere agitato dal ministro. Il presidente Mubarak informò il governo italiano che «al Qaeda preparava un attentato a George Bush durante il G8». Scajola ha poi tentato di chiarire il senso di quella frase pronunciata venerdì, «avevo dato l'ordine di sparare contro chi avesse violato la zona rossa», questa volta dicendo di «aver dato disposizioni al capo della Polizia affinché fosse messa in essere ogni possibile azione prevista dalle leggi e dai regolamenti di pubblica sicurezza per garantire la sicurezza dei Capi di Stato, delle delegazioni e dei genovesi che erano all'interno della zona

rossa». Ma nella stessa audizione del Capo della Polizia davanti al Comitato parlamentare di indagine sui fatti di Genova, non vi è traccia della notizia di azioni terroristiche da parte di Al Qaeda e meno che mai dell'ordine di sparare. Neppure in modo velato. Non vi sarebbero accenni. Quanto poi all'ordine di sparare, reso necessario dal fatto, dice venerdì il ministro ad alcuni quotidiani, che «avevo di fronte 250mila scalmanati». Scajola smentisce se stesso. Ecco cosa disse il 7 settembre al Comitato: «La gestione dell'ordine pubblico a Genova è stata ispirata ai principi di democrazia. La linea scelta è stata quella del dialogo. Le direttive impartite alle forze dell'ordine sono state ispirate al massimo equilibrio e prudenza».

Il 7 settembre il ministro dichiarò al Comitato parlamentare: «Nei giorni del G8 abbiamo scelto la linea del dialogo»

“Dopo «l'ordine di sparare contro chi avesse superato la zona rossa» il ministro parla d'altro e riesuma una vecchia segnalazione del presidente egiziano



Piero Fassino: «È in gioco la sua credibilità. Riferisca subito in Parlamento, dica a chi ha dato quell'ordine e perché non ne ha parlato prima»

Al Qaeda voleva superare la zona rossa

Scajola convoca Rai e Mediaset e detta la sua verità: a Genova abbiamo salvato la vita a Bush

la denuncia

IMPERIA Tutta colpa della stampa. Come sempre frain-tende, manipola, distorce. La linea Berlusconi miete consensi e sostenitori anche ai vertici del Viminale. Infatti anche il ministro degli Interni Claudio Scajola, dopo le "infelici esternazioni" dei giorni scorsi, decide di rompere "l'imbarazzato silenzio" di sabato e si rivolge ai giornalisti. Ma lo fa interpellandone un ristretto gruppo. Di fatto una "conferenza stampa ad invito". Così davanti allo studio imperiese del ministro - quello privato "casualmente" attiguo alla sede provinciale di Forza Italia - si ritrovano soltanto giornalisti e telecamere Mediaset e Rai. Convocati e ammessi a colloquio per raccogliere precisazioni e nuove rivelazioni su una "polemica preteusosa". Esclusi tutti gli altri, soprattutto quelli della carta stampata. Rei, come si è detto, di aver travisato, manipolato, distorto le esternazioni del ministro di ritorno dal vertice spagnolo di San Giacomo di



Stampa ligure «La solita arroganza del potere»

Compostela. Ma l'iniziativa domenicale voluta dal ministro riesce invece ad innescare altre polemiche. Un comunicato congiunto di Associazione ligure dei giornalisti e dell'Ordine regionale stigmatizza "l'arroganza del potere". «Scajola - si legge nella nota - ha scelto le reti televisive Rai e quelle di Mediaset per esternare il proprio pensiero. L'arroganza del ministro non è certo nuova, altri prima di lui hanno seguito la stessa linea. Secondo una logica consolidata: i giornalisti male interpretano, i giornalisti sono poco corretti e, nel migliore dei casi, hanno penne e microfoni intrisi nel pregiudizio e nella disonestà intellettuale».



L'aeroporto Cristoforo Colombo con postazioni missilistiche di massima sicurezza per tutelare i leader presenti al G8 di Genova. A lato Claudio Scajola

na rossa». Ma cerchiamo di capire i vari passaggi. Davanti alle tv il ministro rivela per l'ennesima volta che ben prima dell'inizio del vertice, insieme ai capi di Sids, Simi, Ceis e Polizia, aveva avuto notizie di un'azione terrorista organizzata da Al-Qaeda. Ma che c'entra - e qui torniamo allo Scajola «spagnolo» - l'ordine di sparare su chi avesse violato la zona rossa? Il ministro sa bene che quella di oltrepassare le cancellate posta a difesa dei luoghi off-limits era l'intenzione di una parte del «movimento». E allora, aveva dato, come lui dice, al capo della Polizia De Gennaro quest'ordine? Oppure il ministro vuole far credere che i terroristi (ma poi, come li

avrebbero distinti dagli altri?) avrebbero invaso la zona rossa in massa? De Gennaro tace e dal suo staff si limitano, ancora una volta, a ricordare le leggi e le disposizioni che regolano l'uso delle armi. Ma nella stessa audizione del Capo della Polizia davanti al Comitato parlamentare di indagine sui fatti di Genova, non vi è traccia della notizia di azioni terroristiche da parte di Al Qaeda e meno che mai dell'ordine di sparare. Neppure in modo velato. Non vi

sarrebbero accenni. Quanto poi all'ordine di sparare, reso necessario dal fatto, dice venerdì il ministro ad alcuni quotidiani, che «avevo di fronte 250mila scalmanati». Scajola smentisce se stesso. Ecco cosa disse il 7 settembre al Comitato: «La gestione dell'ordine pubblico a Genova è stata ispirata ai principi di democrazia. La linea scelta è stata quella del dialogo. Le direttive impartite alle forze dell'ordine sono state ispirate al massimo equilibrio e prudenza».

Un ministro che si contraddice, che, riferendosi alla chiacchierata sull'aereo con i giornalisti, parla di «espressioni colloquiali» e che alla fine scarica tutto sul Capo della Polizia. «È in gioco - dice il segretario dei Ds Piero Fassino - la credibilità del ministro dell'Interno. Riferisca subito in Parlamento e dica a chi ha dato l'ordine di sparare e perché non ne ha parlato al Comitato parlamentare. Le sue sono notizie gravi che gettano una luce sinistra sui fatti di Genova». Chi lo conosce bene dice invece che Claudio Scajola, l'ex democristiano pupillo del partigiano bianco Paolo Emilio Taviani, non ha fatto una gaffe. Non è proprio il tipo, se ha parlato avrà delle cose in testa. Tra poco scade il mandato del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Sergio Siracusa, e lui starà pensando a fare l'en-plein. A cambiare anche il Capo della Polizia, quel De Gennaro tanto inviso a settori della maggioranza, soprattutto ad Alleanza nazionale. Insistere sul fatto che ricevette l'ordine (sia pure nella formulazione meno netta data ieri da Scajola alle tv rispetto a quella di venerdì sera) mette chiaramente in difficoltà De Gennaro. Per due motivi: il primo è che il Capo della Polizia non ha mai fatto parola di quell'ordine, e dei gravissimi motivi che lo avevano ispirato, al Comitato parlamentare, il secondo è la situazione dell'ordine pubblico nel Paese. Qualche Capo della Polizia potrà affrontare lo sciopero generale, le manifestazioni annunciate da più parti (sindacati, ma anche no-global) con quel carico di responsabilità sulle spalle? E forse non è un caso se nei corridoi del Viminale circola già il nome del sostituto di De Gennaro: si tratta del Prefetto di Roma Emilio Del Mese. Un funzionario ritornato sulla scena alla grande, fratello di un ex parlamentare Dc, appartiene alle vecchie burocrazie dell'Interno, quelle dei tempi di Gava e della Democrazia Cristiana, il vecchio partito di Scajola.

Pochi credono che abbia fatto una gaffe. Nei corridoi del Viminale già circola il nome del futuro capo della Polizia

Gli strani giri dei black bloc

Agnolotto conferma le rivelazioni: infiltrati e provocatori con licenza di colpire

Oreste Pivetta

botta e risposta

«Peccato» disse Silvio Berlusconi nella conferenza stampa alla fine del G8. Peccato per quegli «inconvenienti», quando accanto al presidente della Repubblica dovette citare la morte, poche ore prima, di Carletto Giuliani, ucciso da un carabiniere, nella «notte del morto», come volando sulla sua Liguria ci ha appena ricordato con grazia il ministro Scajola.

Le ricostruzioni di quei giorni sono state molte. Alcune cose, vivendo quei giorni, mi colpirono. Ad esempio la pacifica allegria del corteo dei migranti (la manifestazione dei cinquantamila o sessantamila), il cui punto di partenza era stato fissato dalla Questura in una piazza talmente piccola, che sarebbe stato facile un incidente (magari per una provocazione). Ma allora la Questura fece il possibile perché questo non avvenisse. Il corteo cambiò strada, muovendosi verso la Fiera e non accadde nulla. I black bloc lanciarono i loro sassi: la polizia non reagì, i neri vennero isolati, il corteo si concluse senza guai.

Il giorno dopo le «tute bianche» di Luca Casarini partirono dallo stadio Carlini, per «invadere» la zona rossa difesa dai muraglioni di container, dalle reti, da un esercito: ma la minaccia era solo una parola gridata, l'invasione non si sarebbe mai potuta realizzare, le tute bianche cercavano di vincere con un gesto simbolico. Si disse persino di un accordo. Ancora nello stadio, mentre le tute bianche si imbottonavano di gommapiuma per organizzare la «resistenza passiva», l'altoparlante diffondeva in tutte le lingue un unico invito: non portate bastoni, non portate oggetti che potrebbero far male. Nella piazzetta davanti al Carlini chiacchierava don Gallo insieme con i giornalisti: i giornalisti e don Gallo presero la testa del corteo, quando si mosse nella tarda mattinata. Si mosse appena: dopo poche centinaia di metri, guardando verso la fine di via Tolemaide, si capì che il peggio era cominciato. Si levavano fumi dal tunnel accanto a Brigantini. Il corteo si bloccò, rimase fermo a lungo inquieto e incerto. I giornalisti in testa lo abbandonarono per andare a vedere che cosa stava succedendo in fondo: macchine incendiate, vetrine sfondate, mentre un ragazzo delle tute bianche gridava: scrivetelo che non siamo stati noi... Sembrava finito e invece, in un retangolo di strade, sotto via Tolemaide, cominciarono le cariche contro il corteo, mentre i black bloc andavano e venivano,

Schifani a l'Unità Sull'Unità del 17 febbraio, a proposito delle polemiche relative al G8, alcune mie dichiarazioni vengono affiancate in modo falso e tendenzioso, a concetti da me mai condivisi e che non appartengono alla mia posizione politica. «Il senatore Schifani di Forza Italia spiega perché è lecito sparare sulla folla», recita l'Unità. Nessuno della maggioranza o di Forza Italia si è mai sognato di condividere quel concetto nato evidentemente solo dalla faziosità politica di un redattore. Il tutto con l'aggravante della collocazione in prima pagina con grande evidenza.

Io ho precisato, come risulta dalle agenzie, che sarebbe stato doveroso qualsiasi intervento delle forze dell'ordine a difesa dell'incolumità dei leader mondiali, contro chi avesse sfondato la zona rossa. Il resto è solo disinformazione. Per questo mi riservo ogni azione a tutela della mia onorabilità politica.

Renato Schifani

L'Unità a Schifani 1. Per comodità dei lettori, riportiamo la frase del senatore Schifani come appariva nella «striscia ros-

sa» dell'Unità di ieri e il relativo contesto: Il presidente dei senatori di Forza Italia, Renato Schifani, sostiene che «la sinistra è in malafede, non può fare la voce grossa. I post-comunisti hanno la responsabilità di aver avallato politicamente il saccheggio di Genova messo a segno dai guerriglieri e banditi dalle bandiere rosse visti da milioni di italiani. In ogni caso il nostro Paese aveva il dovere di tutelare l'incolumità dei leader mondiali. Qualsiasi intervento da parte delle forze dell'ordine contro chi avesse sfondato la «zona rossa» sarebbe stato un dovuto atto di legittima difesa». (Agi, 16 febbraio, ore 17,17).

2. Aggiungiamo la successiva dichiarazione del senatore Schifani in risposta al senatore Angius: «Io chiedo ad Angius come definisce i teppisti che hanno saccheggiato Genova, distrutto mezza città, lanciato molotov e usato anche spranghe di ferro contro le forze dell'ordine e i loro mezzi. Io li definisco banditi. Forse Angius li definisce persone meritevoli di una medaglia al valore?». (Agi, 16 febbraio, 20,44).

3. Desideriamo precisare che la «striscia rossa» di cui si lamenta il senatore di F.I. non è stata la svista faziosa di un redattore ma la scelta di cronaca del direttore di questo giornale.

dopo aver provocato il disastro di prima. I black bloc erano riusciti, sotto gli occhi della polizia, nell'impresa di imbastire un percorso da un capo all'altro di Genova arrivando sempre nei luoghi dei concentramenti dei manifestanti del Genoa Social Forum, «luoghi - ricorda adesso Vittorio Agnoletto - che noi avevamo indicato alla Questura e dei quali anche i giornali erano informati». Talvolta i neri arrivarono prima, come in piazza Denovali: quando si presentarono i cobas di Bernocchi, li trovarono già all'opera. I black bloc risparmiarono solo una piazza: «Fu scelta - testimonia ancora Agnoletto - all'ultimo momento, perché i manifestanti erano più numerosi del previsto: lì si radunò un gruppo di pacifisti inglesi». I neri non furono informati in tempo. Il loro scientifico raid è raccontato da un'infinità di voci e da molti filmati.

A Genova le telecamere digitali furono tantissime e a tanti occhi poco sfuggenti. Un filmato ritrae alcuni black bloc (o alcuni travestiti da black bloc) che conversano con agenti delle forze dell'ordine. In un altro filmato alcuni neri in motorino s'avvicinano alle forze dell'ordine, si scambiano alcune battute, ripartono. Agnoletto commentò quei filmati, montati dal regista Davide Ferrario, in diretta a La7 attorno alle 21. Poi Agnoletto lasciò la televisio-



Un black bloc in azione al G8 di Genova

nulla finché un gruppo di neri, dieci ventenni, non si fecero avanti. Alcuni contadini ecologisti, che avevano alzato i loro stand tra i giardinetti di piazza Rossetti, tentarono di fermarli. I neri avanzarono e cominciarono ad incendiare auto e vetrine. Le forze dell'ordine intervennero, con lanci di lacrimogeni per respingerli. Ci aspettavamo una carica della polizia (che stava a presidiare la Questura) dagli isolati più a nord. Abbiamo tenuto anche noi di rimanere stretti tra i neri circondati, la polizia e i carabinieri. Ma i neri vennero respinti in una sola direzione, contro il corteo dei trentomila che s'era messo in marcia da Quarto: i neri si mescolarono a quella folla pacifica e le forze dell'ordine attaccarono tutti, giovani, ragazze, persino genitori con i figli, giornalisti con tanto di "pass" del G8.

Agnolotto segnala ancora la denuncia del presidente della provincia, Marta Vincenzi: i black bloc devastano un asilo. Storia risaputa: nessuno intervenne. Risposero al presidente che era meglio «sacrificare gli oggetti» piuttosto che «provocare reazioni incontrollabili». «Quella storia - commenta oggi Agnoletto - dimostra che nessuno tra polizia e carabinieri si preoccupava dei neri».

C'è un'altra segnalazione: «Il 18 luglio, alle ore 20, indicai al vice capo della polizia Agnoletto la presenza in una zona di Genova di pulman gremiti da neofascisti. Due ore dopo, mi telefonò un funzionario di polizia riferendomi che si trattava solo di un falso allarme». In quale zona e di quali neofascisti si trattasse Vittorio Agnoletto ora non vuole dire: «Ma a posteriori si ebbe la conferma di quella presenza. Perché quella risposta, dopo che si era tanto propagandato il blocco dei pulman sospetti, perquisizioni ed altro?». Come alla frontiera di Ventimiglia.

A generale dei carabinieri, della Regione Liguria, nella caserma di Forte San Giuliano, chiesi ingenuamente se sapeva di infiltrati. Ovviamente non mi rispose. Gli infiltrati sarebbero vietati dalla legge.